



N 0/12

Numero unico in attesa di autorizzazione

Mensile umbro di politica, cultura e arte

«Il suo corpo è rimasto a lungo sul selciato dell'Avenue Niel: nessuno sapeva chi fosse quel povero vecchio»
(da una cronaca sul suicidio di Gilles Deleuze)

Micropolis, numero 0. Caratteristiche: rivista umbra di politica e cultura. Aperta a tutti quanti abbiano qualcosa da dire, e ritengano, attraverso queste pagine, di poterlo fare. Partiamo, sparuto manipolo, con mezzi di fortuna per questa avventura, che potrebbe anche facilmente naufragare.

Il rischio è concreto, è nel conto. Ce lo siamo ripetuti, nelle riunioni in cui abbiamo cercato di dar corpo all'idea, o meglio, alla sensazione di una mancanza. Ci ha accomunati, più che l'esatta percezione o programma di un «pieno», il disagio (o il piacere, che nasce sempre, nei curiosi della vita, dallo spiraglio che s'apre verso possibili novità) di un «vuoto», di qualcosa che non c'è, che potrebbe (sia chiaro) benissimo continuare a non esserci, ma che potrebbe anche, catalizzato da uno strumento, da una funzione messa in piedi, cominciare a delinearci, a germinare, a pululare di schegge vive.

Dove c'è in Umbria, ci siamo detti, una rivista, un periodico, che possa presentare veri materiali di discussione (cioè senza paramenti, senza stucchi di facciata, senza ammiccamenti, senza perbenismo politico-amministrativo, senza dipendenza da istituzioni, istituti, partiti o paratali, padri e padrini e padroni), e analizzare e far intrecciare le analisi con altre analisi e le critiche con altre critiche e forse, alla lunga, riuscire anche a proporre, e in tutto questo far emergere anche ciò che non è mai emerso, o è rimasto muto o maldefinito o incoagulato per l'assenza della possibilità di una vibrazione, di una risonanza, di un mezzo che facesse risuonare le voci e provocarne altre, che non si erano mai udite?

Esistono davvero, queste voci? Di gente che sta zitta, che ritiene il silenzio migliore dello stupidario trionfo del sistema coeso dei piccoli poteri e dei vantaggi di posizione, di quelli dell'apparato che conta che vanno alla Festa dell'Unità a strappare i biglietti per farsi vedere militanti, o che imboiardiscono congiure per posti e postarelli, perché si scambia un microcosmo da due quattrini per il mondo intero, per tutta la realtà? (e miniature del potere sempre più mini, a scender giù - «oh la città diffusa, oh la città-regione»!, s'incensano l'un con l'altro per motivi di statica, «Io reggo te, tu reggi

e quel che sia. Micropolis (perché poi Micropolis? Micropolis/Metropolis, Micropolis/Megalopolis, quindi Micropolis come città piccola, infinitesima rispetto alla Città-Madre e alla Città Gigante, ma pur sempre polis, per alludere forse ad

un senso di comunità, di città-stato da ripristinare, versione problematico-ironica del rimasticaticcio sull'Umbria «città-regione»? e insieme Micropolis come la città post-moderna, ibridata da escrescenze e fenomenologie disuguali, Metropolis e Gotham City, Micropolis come microparte del mondo, squassato dalle stesse correnti e fratture e incisioni, che occorre dipanare e decifrare, se si ha il senso, il coraggio di alzare la testa) si pone

come un sensore, una minuscola sonda captaumori, un metaluogo dove parlare di politica, di economia, di cultura, di scienza, di arte, di letteratura, di filosofia, di poesia, un foglio, come diceva Arthur Rimbaud, per Pollicini Sognanti

Con Le Tasche Sfonde, in disaccordo con l'Esistente, cercatori senza una bussola precisa, eppure intenzionati ad andare avanti.

Andare avanti? Appena si fa un passo al di fuori di ciò che è stato già pensato e si continua a pensare per pura ripetizione, appena ci si avventura al di fuori di ciò che è riconoscibile e quindi rassicurante, appena bisogna inventare nuovi concetti per terre sconosciute, i metodi e le morali cadono e pensare diventa un atto rischioso, una violenza che si esercita anzitutto su se stessi, diceva Gilles Deleuze, filosofo francese, suicidatosi qualche settimana fa, gettandosi dalla finestra della sua abitazione. E' piombato giù. Il suo corpo anonimo è rimasto a lungo sul selciato.

Metafora della Sconfitta, del destino che, in questo mondo rotondo ipertelevisivo, attende ogni opposizione, ogni Pensiero Critico?

Forse. Eppure, vale la pena provarci.



me» e guai a chi è fuori e nemico)? Forse esistono, nascosti, sotto la coltre delle cosiddette Prime e Secondarie Repubbliche. Che siano (o si credano) di Sinistra, o di Destra, o di Centro, o di Niente, a noi non importa. Noi non saremmo stati mai fra quegli studenti e giovani dei Centri Sociali (che sarebbero dunque per definizione contro, sovversivi), i quali impedirono un convegno su Ferdinand Celine, confuso col Fuan, che quel convegno aveva organizzato. Probabilmente nessuno dei contendenti l'aveva letto, Celine, che avrebbe, con la sua opera oltre ogni miseria personale (come Heidegger nazi-sinazi-no), dissolto gli uni e gli altri... Non ci cuciamo addosso bandiere, proclami, credi, formule liturgiche

SOMMARIO

Politica		Nuovi Media		Scienza		Arti & Media	
Chi scrive, chi legge	2	Terzo Millennio	5	Sentieri virtuali	11	Human Beings	14
Il migliore dei mondi	3	di Francesco Bussetti		di Gaia Grossi		di Carmela Neri e Isabella Paoletti	
di Renato Covino		Economia		Società		Gotham Review	
L'amico americano	4	Basso stabile	6	Mostri & Fantasmi	12	Cézanne nihilista	16
di Francis Shane		di Franco Calistri		di Maurizio Mori e Wilfredo Perez		di Giovanni Episcopo	
		Cavi e padroni	7				
		di Fabio Mariottini					

Chi scrive, chi legge

Quando esce un giornale è uso dichiararne linea e obiettivi, soprattutto se si tratta di un giornale politico dichiaratamente orientato a sinistra. Confessiamo il nostro imbarazzo. Abbiamo la sensazione di essere dei sopravvissuti, che coltivano una idea di politica e di cultura oggi fortemente minoritaria e controcorrente. Abbiamo quasi l'impressione che dichiarare obiettivi e linea editoriale convinca buona parte dei nostri potenziali lettori a desistere dall'impresa di leggerci.

Questo mensile, ad esempio, non parlerà di cronaca, non si soffermerà sui "mostri" del giorno: una ben più larga mostruosità percorre la nostra vita quotidiana, le stesse città e paesi della nostra sonnolenta regione e non ci consola la constatazione che questi siano sintomi di una modernizzazione accelerata, di uno scarto nel vivere civile che trasforma anche l'ultimo paese in una propaggine della metropoli.

D'altra parte non ci accoderemo al coro plaudente "il nuovo che avanza". Intendiamoci: non è tanto il nuovo che disturba, anzi!, quanto il "che avanza". Ricorda a molti di noi infanzie povere in cui non era possibile sprecare nulla; afrori un po' nauseabondi di minestre riscaldate, arrostiti freddi più volte ripresentati in tavola, cappotti e vestiti riadattati a più riprese prima di essere ceduti, quasi laceri, alle opere missionarie. Ci eravamo illusi, nel benessere dei decenni trascorsi, che tutto ciò fosse superato. Niente affatto, almeno per quanto riguarda la politica. Ad ogni elezione vediamo scadere ulteriormente la capacità di rappresentanza e di governo, affermarsi a destra e sinistra personaggi incredibili. Che si debba subirli passi, ma esaltarli non ci pare proprio il caso.

Allo stesso modo eviteremo di riprendere in Umbria gli strepiti su affittopoli, sono già troppi quelli che giocano allo scandalo come via attraverso cui completare la "rivoluzione" italiana. Noi siamo invece convinti che degli scandali si giovi solo la destra: ne è prova l'ascesa di Berlusconi. Parimenti non saremo tra gli esaltatori della società civile, sana e dinamica, contro la "classe" politica conservatrice e corrotta. Siamo tra i pochi, fortunatamente in buona compagnia, a pensare che lo sfascio della Repubblica



ca non dipenda tanto dalla tangentocrazia, quanto da motivi ben più profondi che una sinistra

solo decente dovrebbe tentare di analizzare. Quanto è avvenuto in Umbria è da questo punto di vista

esemplare. Escludendo il caso ternano, qualche orologio di marca e poche altri fatti, ci sembra che il fenomeno tangenzioso sia stato relativamente contenuto, ciò non toglie che la crisi politica e istituzionale della regione sia acuta e si intrecci con quella economica e sociale, provocando un circolo vizioso da cui sembra impossibile trovare una via d'uscita.

Ci asterremo, infine, dal ricercare le cause del degrado crescente dell'Umbria attribuendole alla Massoneria e ai suoi poteri occulti. A

parte il fatto che se essi ci sono stati sono entrati in crisi né più né meno di tutti gli altri poteri, ci pare che in tal modo si cerchi un facile capro espiatorio per problemi seri le cui cause sono ben più complesse. E' facile a questo punto prevedere la domanda del nostro ipotetico lettore: "ma se non parlerete di queste cose, che razza di giornale volete fare, di che cosa scriverete?". La risposta è semplice. Vorremmo fare un giornale di sinistra che parli dell'Umbria e per l'Umbria, che scriva di politica, intendendo con questo termine non tanto i balletti e i contorcimenti cui siamo costretti ad assistere quotidianamente, ma una ipotesi di società e di sua regolazione a cui conformare le scelte; un progetto di sviluppo della regione che ne garantisca la capacità di tenuta sociale ed economica; un'idea di conflitto legata alla crescita culturale dei lavoratori e alla ricostruzione di un blocco sociale della sinistra. Pensiamo ad un giornale di sinistra, autonomo, autorevole, che sia ca-

pace di proposta e di inchiesta, aperto a tutti, ma soprattutto a coloro che non trovano possibilità di espressione e sono esclusi dai circuiti del dibattito, attoniti sia di fronte alle dissennate rincorse al centro che alle fughe massimaliste. Sappiamo che non esistono scorciatoie, che la crisi della sinistra non è né episodica né congiunturale, che il suo blocco sociale è stato prima sconfitto e poi disarticolato, che la destra è politicamente, ma soprattutto culturalmente, in vantaggio. Sappiamo che il rischio è quello di trasformarci in fastidiosi intellettuali giacobini sganciati dalla massa, come si sarebbe detto una volta.

La cosa non ci sgomenta più di tanto. Del resto l'unico '89 che riteniamo "indimenticabile" è il 1789: quello della presa della Bastiglia.

MICROPOLIS come giornale di sinistra, che sia capace di proposta e di inchiesta, aperto a tutti, ma soprattutto a coloro che non trovano possibilità di espressione e sono esclusi dai circuiti del dibattito.

Sono passati circa sei mesi dalle elezioni amministrative. La sinistra alleata con il centro ha ottenuto un rilevante, e non scontato, successo: oltre il 60% dei suffragi. Terni è rimasta la sola città governata dalla destra. Province e comuni sono nelle mani di giunte con solide maggioranze in cui venature moderate e spunti antagonisti convivono senza evidenti sofferenze. Eppure non si percepisce né una operatività, né un disegno strategico. L'unica cosa che viene rivendicata con orgoglio e pertinacia è la discontinuità nei confronti del passato, visto come l'origine dei problemi attuali dell'Umbria. Per il resto scarsa attività legislativa e tecnica del rinvio sono divenuti una pratica costante di gestione e di governo. Si può sostenere che è ancora presto, che non si può pretendere da amministratori inesperti una immediata capacità di iniziativa, ecc... Si può ritenere che un accordo sostanzialmente elettorale come quello che ha portato alle coalizioni oggi al governo non poteva produrre altro che un percorso esitante e incerto. In tutto ciò v'è certamente un elemento di verità e tuttavia i segnali che si percepiscono sono tutt'altro che rassicuranti. Tralasciando per carità di patria le disomogeneità della compagine di governo, gli appelli al centralismo democratico all'interno delle giunte, ecc...; ci sono nel dibattito politico di questi mesi tre questioni che meritano di essere sottolineate.

La prima è la regione *leggera*. Si parte da un dato incontrovertibile: la necessità di rendere più efficiente e snella la macchina pubblica regionale, trasformando la regione in un ente di indirizzo e programmazione, più che di gestione, cosa su cui si discute ormai da anni, in verità senza risultati apprezzabili. Quello che lascia scettici è che il problema si possa risolvere trasferendo ai comuni o alle province il personale in sovrappiù, senza parlare di contenuti, di alcuna ridefinizione degli equilibri e dei modi di agire dei poteri locali. A parte il fatto che non è molto consolante per il contribuente sapere che lo pagheranno altri enti pubblici invece che la regione, si dovrebbe spiegare con chiarezza quale idea di pubblica amministrazione e di macchina burocratica sia sottesa a tali scelte. Non è possibile infatti tollerare da una parte la campagna contro i consulenti, spesso personale qualificato con redditi inferiori agli standard regionali, e dall'altra dichiarare che si assumeranno direttori generali con contratto privatistico a suon di diverse decine di milioni. Delle due una: o si ritiene che si debba procedere ad

Oggi quello che sembra emergere è una sorta di cordiale intesa tra imprenditori e poteri locali, in cui i residui del blocco sociale delle sinistre perdono ogni visibilità.

Il migliore dei mondi

uno snellimento della macchina pubblica decentrando funzioni altamente professionalizzate all'esterno; oppure si pensa che personale pubblico debba restare il tramite attraverso cui passano le scelte di indirizzo e programmazione. Nel primo caso la regione leggera definisce, nei fatti, una scelta tesa ad aumentare le discrezionalità dei politici, mettendo ai posti di direzione uomini di loro fiducia, nel secondo invece resterebbe una mediazione tra scelta politica e sua applicazione tecnica. Sono ipotesi diverse, entrambe legittime, resta da sapere - messe da parte le grida contro i burocrati regionali e sul loro peso finanziario - quale delle due si voglia perseguire.

La seconda questione, ben più importante, è quella relativa alla valutazione dello stato della società regionale e delle forze sociali cui fare riferimento. Se per un verso si sottolineano le carenze della situazione, la sua drammaticità, per l'altro sembra emergere una sintonia con le associazioni imprenditoriali rispetto alla convinzione che la fase più acuta della crisi sia stata superata. Non v'è dubbio che se si guardano i dati

congiunturali ciò è certamente vero. Tuttavia il problema politico non è questo, quanto quale sia il disegno strategico, il modello di società regionale che si propone per i prossimi anni e il ruolo che in tale quadro si delinea per il sistema delle autonomie locali. Nel passato la scelta è stata quella di proporre un terreno di mediazione tra il blocco sociale della sinistra e la realtà imprenditoriale, molto più ricca di quella attuale, con rilevanti nuclei di grande impresa pubblica e privata. Era naturalmente una mediazione imperfetta, tra soggetti diversi con fini diversi. Difficilmente si assisteva ad una corrispondenza di valutazioni tra Regione e imprenditori, le convergenze erano sui fatti. Anche da questo traeva, peraltro, legittimità e forza la polemica contro il neoministerialismo statale, di cui oggi sembra essersi persa ogni traccia. Ciò individuava un progetto di società discutibile quanto si vuole, ma percepibile e leggibile. Oggi quello che sembra emergere è una sorta di cordiale intesa tra im-

prenditori e poteri locali in cui i residui del blocco sociale delle sinistre perdono ogni visibilità. A tale proposito

due sono le ipotesi. La prima è che nella sostanza accanto alla regione leggera si pensi ad una programmazione ed a una politica di indirizzo altrettanto leggera, nella convinzione che la mano invisibile del mercato sani le situazioni di crisi e che, date le scarse competenze della Regione in economia, non valga la pena di perdere molto tempo in "teorie". La seconda che si pensi ad un blocco sociale il cui asse portante sia costituito dalla piccola e media impresa, individuata come soggetto forte di fronte alla polverizzazione crescente della società umbra, valutando come necessaria in questa fase una saldatura e un equilibrio tra poteri diversi. Entrambe le ipotesi sottendono un postulato: che questo sia il migliore dei mondi possibili e che proporsi una modifica del funzionamento complessivo del sistema oltre che inutile sia dannoso. Solo così, peraltro, è leggibile l'assenza di protesta nei confronti di una finanziaria che taglia i bilanci degli enti locali e trasforma questi ultimi in soggetti fiscali subalterni.

La terza questione è quella che emerge dalle dichiarazioni del segretario regionale del Pds, quando sostiene l'assoluta e reciproca autonomia tra rappresentanze istituzionali e partito. Va da sé che la polemica è contro un partito o pronò al volere degli amministratori o coinvolto nelle pratiche amministrative, cioè nei confronti di un passato che si ritiene di dover rigettare in blocco. Resta tuttavia da spiegare quale debba essere oggi il ruolo del partito. E' infatti come se si sostenesse che gli azionisti di riferimento, ossia i detentori del consenso elettorale, siano indifferenti a ciò che fanno gli amministratori del loro patrimonio, ossia i detentori istituzionali della rappresentanza. Insomma una sorta di teoria del capitalismo menageriale applicata alla politica, con proprietà e gestione accuratamente separate. Ma allora, tenendo conto della difficoltà dei partiti, in questa fase, ad essere organizzatori della società civile, e quindi di garantire un controllo anche conflittuale dell'operato delle istituzioni, non sarebbe più logico trasformarli in puri e semplici comitati elettorali? Ma forse la realtà è più semplice di quella che appare. Di fronte ad una crisi politica e che non accenna a risolversi, a forme di conflittualità permanenti tra componenti e gruppi interni alla maggioranza ed allo stesso Pds e, quindi, alla paura di rompersi la testa, si preferisce ripiegare ordinatamente, attestandosi su posizioni di attesa, aspettando tempi migliori... Ma per che fare?

RENATO COVINO



Non vogliamo parlare delle scelte nominative operate dal Consiglio Regionale per diversi Enti di emanazione regionale. Non è nostro compito esprimere valutazioni sulle scelte che legittimamente hanno compiuto i diversi Gruppi politici presenti nella massima Assemblea Umbra. Vorremmo più semplicemente riflettere sui criteri politico/istituzionali che sottendono a queste procedure presentate come fortemente innovative rispetto ad un passato che deve essere rimosso in continuità con la linea del "nuovo che avanza", linea che ha caratterizzato la vita politica italiana negli ultimi anni.

Questa linea ha avuto anche in Umbria una coerente applicazione con risultati elettorali molto positivi per lo schieramento di sinistra/centro.

Il criterio essenziale è stato quello del massimo rinnovamento possibile. Criterio questo che sembrerebbe motivato da un giudizio fortemente critico dell'esperienza di Governo portata avanti dalla sinistra in questi anni in Umbria. Giudizio non chiaramente espresso o motivato con argomenti seri, ma legittimo per coloro che hanno conquistato posizioni di comando all'interno del PDS, di Rifondazione o del PPI e che proprio presentandosi come il "nuovo" riescono ad imporre soluzioni nominative, il cui grado di novità è difficilmente misurabile.

Noi pensiamo che nel contesto attuale un rinnovamento radicale ha una sua coerenza, una sua logica ed è anche la strada più semplice e adeguata ai tempi.

Rimettere in campo forze di un'altra stagione politica avrebbe provocato forti resistenze in tutti gli ambienti politici e avrebbe esposto la maggioranza regionale a una critica dura e probabilmente provocato ulteriori lacerazioni. La questione non è quindi quella di troppo rinnovamento.

Caso mai bisognerebbe verificare se anche in questa circostanza si sia operato definendo a priori quella scelta come parte del nuovo anche quando si tratta di persona con un curriculum non proprio di prima qualità. Non porteremo esempi perché non siamo interessati a polemiche sulle persone, ma forse bisognerebbe ricordare in certe circostanze, che compito delle strutture pubbliche è quello di amministrare e per far ciò c'è bisogno di un personale che non solo sappia fare di conto, ma anche conoscere significato e missione del settore pubblico. Da questo punto di vista sarebbe utile lavorare a una riflessione seria sul ruolo che certi Enti regionali possono ancora avere in un

L'amico americano

Il nostro sistema maggioritario è ancora alle prime armi e aver voluto "fare come l'America" senza costruire il necessario bilanciamento dei poteri ha creato una grande confusione, che si riverbera a tutti i livelli.

contesto "ideologico" in cui sembra prevalere anche nella sinistra, una concezione del settore pubblico come residuale, un peso negativo rispetto alle forze del mercato che da sole, libere senza lacci o laccioli, potrebbero risolvere per il meglio i problemi della nostra comunità.

E' necessario un approfondimento, una verifica seria di come sono andate e di come stanno realmente le cose in Umbria e in Italia. Il settore pubblico è stata tanta parte dello sviluppo economico/sociale e le sue distorsioni non possono farci dimenticare che, almeno in Umbria, senza le politiche di welfare sviluppate negli anni '70, l'arretratezza economico/sociale degli anni '50 e '60 non sarebbe stata sconfitta come lo è stata.

In questo quadro, avere personale politico/amministrativo incapace di comprendere la complessità della nostra storia recente non ci tranquillizza, temiamo molto coloro che vivono l'amministrazione pubblica o la politica come se il presente fosse il tutto non conoscendo il passato che certo è immutabile, ma forse, se studiato e analizzato, può aiutarci a costruire un futuro meno incerto.

Rinnovare profondamente le classi dirigenti può essere certamente cosa giusta in circostanze di crisi e di incertezza politica come l'attuale. Ma questo processo deve essere governato con saggezza sapendo che il "nuovo" di per sé non basta a avere quelle professionalità adeguate a gestire la cosa pubblica, sapendo che le competenze necessarie a un amministratore pubblico sono

più articolate rispetto alla professionalità di un dirigente privato.

Questo non vuole dire che un dirigente del settore privato non possa divenire un ottimo amministratore pubblico anzi, il problema è quello di quale mandato gli da il potere democratico eletto dal popolo.

Quello che si capisce, forse ci sbagliamo, dalle dichiarazioni dei "nuovi" politici e dei "nuovi" amministratori e da un senso comune che pervade tutti gli ambienti, è che il mandato dato agli eletti sarebbe quello di introdurre nel pubblico, in tutti i settori e in tutti gli Enti, semplicemente la logica del privato, le brutali ma sane leggi di mercato.

Questa scelta detta e non detta, ci sembra una scelta sbagliata, un errore grave che comporterà distorsioni nel funzionamento delle varie strutture pubbliche, a una caduta di efficacia nella spesa, e l'impossibilità di fare svolgere alle varie strutture i compiti assegnati da Leggi e Programmi regionali o nazionali. Senza alcun vantaggio per i cittadini né reali risparmi nella spesa.

Se la logica è esclusivamente quella dei tagli alla spesa basta far di conto, ma per fare questo altri sono più professionali, se invece si tratta di rinnovare profondamente il rapporto costi/benefici della spesa pubblica senza dimenticarne ruolo e significato allora anche la sinistra ha le sue brave professionalità.

Abbiamo provato a spiegare a qualche amico straniero (anglosassoni, sistema maggioritario), in visita a Perugia, durante le polemiche sul-

le nomine, il concetto di "fine della



lottizzazione" delle strutture pubbliche da parte dei Partiti. Non siamo stati in grado di rispondere a tutti i quesiti che sembravano semplici.

Chi decide le liste dei candidati al consiglio regionale? Domanda banale, risposta banale: le segreterie dei Partiti. I Partiti in quanto organizzazione di massa non esistono praticamente più e in un mondo leaderistico il potere è sempre più accentrato in Sedi ristrette.

Chi sceglie i candidati per i vari Enti? I Gruppi consiliari.

Da chi sono formati i Gruppi? Da membri dei Partiti e qualche indipendente.

Come vengono ripartiti tra diversi Gruppi i posti da ricoprire? Attraverso una trattativa tra i Gruppi a volte anche all'interno dei diversi Gruppi. A questo punto è venuta la domanda a cui non abbiamo saputo dare risposta convincente.

Ma quale è la differenza rispetto a prima quando trionfava la lottizzazione?

Al nostro silenzio è corrisposto un incalzare di questioni sul come si concilia con il maggioritario una linea (almeno nelle dichiarazioni) che non consente a chi governa di scegliere per gli enti strumentali dell'Ente Regione, il personale politico/amministrativo di cui si abbia piena fiducia, avendo l'obbligo morale di evitare il rischio di favorire qualcuno anche per ragioni di appartenenza politica.

Abbiamo cercato di spiegare come il nostro sistema maggioritario sia ancora alle prime armi e come l'aver voluto "fare come l'America" con frette e senza costruire quel bilanciamento dei poteri necessario al sistema maggioritario, abbia creato una grande confusione che si riverbera a tutti i livelli.

Abbiamo cercato di spiegare la contraddizione di una sinistra abituata a alzare la bandiera della partecipazione di massa che si ritrova a portare avanti una linea efficientista e leaderistica alla ricerca di una strada capace di dimostrare di avere lasciato alle spalle lo statalismo.

A questa giusta esigenza, superare lo statalismo, non si risponde con una razionale difesa del ruolo dell'intervento pubblico, ma semplicemente sposando le tesi degli altri.

L'amico anglosassone ci ha sorriso comprensivo, tutto ciò lui lo ha visto e subito.

FRANCIS SHANE

Terzo Millennio

L'intuizione del Polo Multimediale è del 1982 ed in questi anni l'idea iniziale, rimasta integra per quanto attiene gli obiettivi generali, si è lasciata contaminare dalle innovazioni che nel settore si susseguono con grande rapidità. L'idea, per sua natura robusta e vincente, è cresciuta, è diventata progetto, poi sono arrivati i cospicui e ripetuti finanziamenti comunitari ed ora grande parte dei lavori è ultimata. Il Polo Multimediale dovrebbe essere il fattore capace di determinare uno sviluppo di nuova generazione: una struttura fisica articolata in più luoghi, una infrastruttura per la produzione di beni e servizi, ma anche (soprattutto) l'elemento costitutivo dell'ambiente socio economico e culturale del terzo millennio a Terni. Tra il "già" ed il "non ancora" i destini del Polo tornano ad incrociare la politica: siamo in dirittura d'arrivo, bisogna costituire la società di gestione, fare le nomine, scegliere i partners privati e le imprese che si localizzeranno. Si è discusso molto su quale dovesse essere il peso del Comune proprietario degli immobili, quello della Regione, soggetto attuatore degli interventi comunitari, e quello dei privati. Il Comune avrà il 51% delle quote sociali, la Regione il 4% ed i privati il 45%. La compensazione è stata però ottenuta con accordi parasociali che rendono Comune e Regione parimenti responsabili delle scelte più importanti: indirizzi generali e nomina del Presidente. I privati avranno la maggioranza nel Consiglio d'Amministrazione: 4 membri su 7. In sostanza: controllo pubblico della società di gestione, che dovrà fissare le regole, gli obiettivi, i programmi generali e verificare i risultati e forte spazio ai soggetti privati interessati alla parte produttiva. Certo la litigiosità tra Comune e Regione, soggetti che costituiscono l'organismo di gestione, giustifica preoccupazioni. Ma la preoccupazione più grande in questo momento - un vero e proprio pericolo - viene dalle politiche nazionali per la telecomunicazione che rischiano di marginalizzare Terni ed il suo territorio dal progetto di cablaggio del nostro paese. Cosa sta succedendo? La Telecom ha avviato la realizza-

zione del progetto Socrate per la cablaggio a larga banda, entro il 1998, di circa 10 milioni di abitazioni in Italia. Le prime 350 mila abitazioni saranno cablate in 16 città-pilota. Nessuna di queste è in Umbria ed i due snodi capofila saranno collocati a Bari ed a Genova. E' lapalissiano che un'area con forte presenza di imprese che operano nel campo della multimedialità, ove non fosse cablata, sarebbe come una tradizionale area industriale priva del gas, dell'acqua e delle strade di accesso. Gli elementi di contesto generale non sono facilmente rinunciabili in questo settore e Terni, dopo aver smantellato il suo apparato industriale per una modificazione strutturale dei mercati mondiale ed italiano dell'acciaio, può scontare nuovamente ritardi nazionali nel settore della multimedialità. Lo scenario è in evoluzione ma l'Italia deve recuperare in ogni caso, per non ficcarsi in una situazione di ulteriore dipendenza, avviando un vero e proprio piano industriale del settore. Ma la prima condizione affinché si possa intraprendere la strada del recupero è quella di colmare il ritardo nelle operazioni di cablaggio del paese, costruendo le precondizioni di base per portare dentro ogni casa i cosiddetti prodotti multimediali: canali di trasmissione, servizi avanzati, intrattenimento. A Terni, paradossalmente, è stata compiuta la seconda parte della strada: quella di un eccezionale sforzo per consentire insediamenti produttivi nel campo multimediale. Ora non si può restare fuori dalla infrastruttura di rete. Inequivocabile è a questo riguardo il Rapporto conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla multimedialità

Il Polo Multimediale di Terni dovrebbe essere il fattore capace di determinare uno sviluppo di nuova generazione, l'elemento costitutivo di un nuovo ambiente socio-economico e culturale.

SCHEDA/

Il Centro Multimediale di Terni

Gli obiettivi primari del Centro multimediale ternano sono così definiti:

1. Rilanciare lo sviluppo del territorio attraverso l'uso delle telecomunicazioni come elemento base di efficienza e competitività economica e fattore di potenziamento delle risorse culturali e sociali della città;
2. Attivare un centro europeo di sviluppo della cultura multimediale e di incontro di diverse realtà produttive;
3. Sviluppare l'utilizzo delle comunicazioni multimediali come strumento di lavoro, crescita culturale, formazione, commercio, intrattenimento servizio avanzato in tutti i campi;
4. Sviluppare attività imprenditoriali nei settori innovativi e garantire nuove forme di occupazione nel territorio.

Settori principali di attività

L'attività del centro si articolerà nella produzione e distribuzione di prodotti e servizi innovativi, quali ad esempio:

- servizi alle imprese: pubblicità, commercio, servizi turistici, servizi immobiliari;
- intrattenimento: cinematografia, televisione, videogiochi, editoria;
- educazione-formazione: autoapprendimento, formazione a distanza, alta formazione;
- servizi al cittadino: musei, sanità, servizi di pubblico interesse.

Strutture del Centro

Il Centro è organizzato in due sedi nelle quali vengono svolte funzioni diverse ed integrate:

1. **Il Videocentro.** Capannoni industriali dismessi (area ex fonderie Bosco) ristrutturati con soluzioni distributive e tecnologiche molto interessanti destinati ad ospitare attività di produzione per il mercato della comunicazione multimediale. Tali attività avranno il vantaggio localizzativo di poter essere svolte, anche da più soggetti, in ambiente che favorisce l'integrazione e la produttività. La struttura - con una superficie di 10.000 mq. - costituisce il nucleo operativo del Centro. E' attualmente in fase di ultimazione la ristrutturazione di gran parte dei capannoni (II stralcio funzionale). Sarà prossimamente attivato l'intervento per l'insonorizzazione dei teatri di posa e di realizzazione della scuola e dei magazzini (III stralcio per un importo di circa 4 miliardi di lire).

2. **Bibliomediateca.** Ex Palazzo comunale al centro della città. Completamente ristrutturato con soluzioni architettoniche d'avanguardia e destinato ad ospitare servizi avanzati (progettati per essere distribuiti attraverso reti telematiche) nel campo della comunicazione, dell'informazione, della cultura in genere, rivolti ai grandi mercati nazionali ed internazionali. La struttura (4.500 mq.) è il luogo fisico e virtuale di distribuzione di servizi ad alto valore aggiunto (editoria elettronica, banche dati multimediali, telecomunicazioni) e svolge la funzione di "vetrina dell'innovazione" in questi settori.

Finanziamenti

I finanziamenti comunitari per la realizzazione del Centro Multimediale, derivanti da diversi fondi, dal 1989 al 1996, ammontano ad oltre 30 miliardi di lire.

I partners privati

Le aziende che si candidano a divenire partner per costituire la società di gestione del Centro Multimediale dovranno anzitutto presentare un progetto per l'avviamento e la gestione del Centro stesso, insieme ad una relazione sulla struttura organizzativa e tecnologica e ad una descrizione delle capacità economico-finanziarie. Al "confronto concorrenziale" sono state invitate 15 aziende di primaria importanza in campo nazionale: Ame, Bull, Cud, Edin, Editel (Ibm e Sole-24 Ore), Eds, Elea (Olivetti), Equipe 71, Finsiel (Iri-Stet), Ges, Sbp, Sopin, Telecom Italia, Teleporti Italia, Vams. Entro il 15 dicembre prossimo queste dovranno presentare la propria domanda e dichiarare le proprie disponibilità ed intenzioni.

svolta dalla Commissione LL.PP. e Comunicazioni del Senato. A proposito della cablaggio si afferma che "tale infrastruttura (che può svolgere la stessa funzione della rete ferroviaria durante la prima rivoluzione industriale e che rappresen-

terà il tratto distintivo dei paesi sviluppati) è essenzialmente costituita dal cablaggio del territorio con fibra ottica, mezzo che consente il massimo possibile della interattività". Che si tratti di una nuova rivoluzione industriale nessuno dubita. Resta da vedere se il treno passerà di qui. In ogni caso l'attrezzatura politica, culturale e di coesione che la città riuscirà a mettere in campo non sarà indifferente per costruire le risposte necessarie. Soggetti politici, istituzionali e di impresa debbono alzare il tiro e guadagnare nuove capacità e consapevolezza. A poco servirebbe aver allontanato il tempo degli affari se non ci si affrancasse definitivamente dalla cultura dei grandi affari e dei piccoli pensieri.

FRANCESCO BUSSETTI

Nel corso del 1995 anche a livello regionale, come per altro in tutto il Centro-Nord del paese, si assiste ad un processo di consolidamento di quei timidi segnali di ripresa del mercato del lavoro che avevano iniziato a manifestarsi sin dalla fine del 1994. Così nel primo semestre dell'anno in corso l'occupazione regionale, sulla base delle rilevazioni trimestrali Istat, collocandosi attorno alle 298.000 unità, segnala un recupero dello 1,02% rispetto ad analogo periodo dell'anno precedente, pur rimanendo comunque al di sotto per un 2,30% dei livelli occupazionali rilevati nel primo semestre 1993; a quell'epoca l'occupazione regionale ammontava a circa 305.000.

A livello di settori di attività economica, sempre dal confronto tra risultati 1994 e 1995, si evidenzia una situazione caratterizzata da sostanziale stabilità nel comparto agricolo ed industriale (manifatturiero e costruzioni), mentre in leggera ripresa appare il settore terziario, commercio incluso, che concentra per intero la crescita occupazionale prima segnalata.

In questo ambito con particolare attenzione va valutato il risultato dell'industria in senso stretto che, come ricordato, sul piano occupazionale, non pare, per il momento, manifestare segnali di miglioramento, contrariamente a quanto avviene nelle altre regioni dell'Italia centrale, in particolare Toscana, Marche, ma anche lo stesso Abruzzo ed in generale tutta la fascia del Nord-Est, dove una conformazione tipica di distretto industriale combinata con politica di svalutazione e politica dei redditi sta consentendo il prodursi di notevoli performances sul piano occupazionale.

Questa diversità di comportamento del sistema industriale manifatturiero umbro pone alcuni interrogativi. Infatti se appare con netta evidenza il superamento del punto basso della crisi (ormai da diverse rilevazioni il dato occupazionale del comparto è attestato attorno alle 74.000 unità), e quindi l'attenuarsi ed il progressivo venir meno del processo di espulsione di forza lavoro che aveva caratterizzato la fase acuta della crisi, e ciò è ampiamente testimoniato dalla riduzione del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, ma anche dalla diminuzione del numero dei lavoratori posti mensilmente in mobilità e delle stesse procedure di cessazione di rapporto di lavoro registrate dagli uffici di collocamento, si ha tuttavia l'impressione che



so un processo una stabilizzazione sul basso.

La questione non è di secondaria importanza, in particolare per i riflessi che si vengono a determinare sul versante occupazionale, tenendo soprattutto presente che lo scenario economico apertosi dopo la svalutazione del periodo 1992/95 si caratterizza per un profondo mutamento degli equilibri tra i diversi settori. Negli anni Ottanta l'occupazione cresceva soprattutto nei settori protetti dove

Basso

Il mercato del lavoro umbro si trova oggi in una situazione di "stallo", stretto fra segnali di ripresa ancora flebili e contraddittori e dal permanere di pesanti eredità del passato.

la ripresa in atto non determini fatti di crescita ma molto più semplicemente di stabilizzazione; una stabilizzazione che, giocoforza, si attesta sui livelli più bassi del ciclo. In altre parole la ripresa economica che, nel resto del Centro-Nord, sta interessando il comparto delle piccole e Medie Imprese, in Umbria si manifesta non attraverso fenomeni espansivi apprezzabili a livello occupazionale, ma più semplicemente in un esaurirsi del dato negativo della perdita occupazionale cui non fa seguito un recupero.

Ovviamente all'interno di questo quadro vi sono aree e settori che manifestano forte dinamismo a fronte di altre caratterizzate dal permanere di profondi elementi di crisi. Tuttavia, nel complesso, si viene sempre più manifestando ed accentuando quel processo di progressiva deindustrializzazione, evidenziatosi già negli anni passati, del sistema economico umbro, diretta conseguenza delle debolezze strutturali di questo comparto, per cui dopo ogni fase di crisi l'aggancio alla ripresa avviene attraverso

la sopravvalutazione della lira incideva marginalmente. Ora siamo di fronte ad un sistema che, al contrario del passato, privilegia le attività di mercato e penalizza quelle fino a ieri protette.

In questo contesto il fatto che l'espansione occupazionale sia tutta concentrata nel comparto terziario, ed in particolare in attività di tipo tradizionali come il Commercio, ripropone vecchi interrogativi sulla funzione ciclica di "ammortizzatore" occupazionale di questo settore, che tuttavia ha difficoltà a determinare fatti occupazionali caratterizzati da stabilità ed economicità.

Questi timidi segnali di ripresa occupazionale o comunque di fuoriuscita dal trend negativo di declino occupazionale determinano una lieve attenuazione dell'intensità dei processi di crescita del numero di persone in cerca di occupazione. Le persone rilevate in questa condizione, secondo i nuovi criteri Eurostat, risultano, sempre nel primo semestre dell'anno in corso, pari a 32.000 unità, segnando, rispetto ad analogo periodo del 1994, un aumento di circa 2.000 unità,

per altro totalmente dovuto alla componente femminile (+3.000 unità) a fronte di una diminuzione della componente maschile (-1.000 unità). Il tasso di disoccupazione si colloca su di un valore del 9,71% (di poco superiore al 9,21% registrato nel 1994), valore decisamente più basso del 10,27% della media nazionale e dello stesso 10,27% del complesso delle regioni dell'Italia centrale, ma lontano sia dal 6,70% di quelle del Nord e sia del 20,95% del Mezzogiorno.

All'interno delle persone in cerca di occupazione si evidenzia un forte aumento della categoria dei disoccupati in senso stretto (ovvero persone alla ricerca di una occupazione a seguito della perdita di un precedente posto di lavoro) che salgono a 14.000 unità a fronte di una stabilità della componente in cerca di prima occupazione. Questo dato dell'aumento dei disoccupati in senso stretto rappresenta sicuramente un elemento di forte preoccupazione, in quanto indice di "strutturalità" della disoccupazione regionale. Conferme in que-

presente che, come già sottolineato, questa classe di età in termini di stock finali si presenta in diminuzione, appare evidente come sia questa categoria a beneficiare maggiormente di una certa situazione di maggior vivacità del mercato del lavoro. La disoccupazione umbra si viene perciò sempre più caratterizzando come disoccupazione strutturale di lunga durata, che interessa soprattutto le donne, le persone non più giovani, i lavoratori espulsi dai processi produttivi, e questa è una disoccupazione difficile da curare: le imprese non ricercano questo tipo di lavoratori, per lo più a bassa qualificazione, e questi stessi lavoratori vedono di giorno in giorno ridursi gli spazi per poter esercitare un ruolo attivo sul mercato del lavoro. Il mercato del lavoro umbro si trova oggi in una situazione di "stallo" stretto da un lato da segnali di ripresa ancora flebili e al tempo stesso problematici e contraddittori, dall'altro dal permanere di pesanti eredità del passato che il passare del tempo rende sempre più di difficile soluzione. In questa fase delicata si pongono

stabile

sto senso vengono anche dall'analisi dei dati degli iscritti al collocamento, che, sempre per il primo semestre 1995, segnalano aumenti dell'ordine del 6%, concentrati negli iscritti di età superiore ai 29 anni ed in quelli tra i 25 ed i 29 anni, mentre in diminuzione si presenta la componente giovanile al di sotto dei 25 anni. Di conseguenza si viene ulteriormente accentuando quel processo di invecchiamento degli iscritti al collocamento; la componente degli ultra ventinovenni concentra infatti il quaranta per cento degli iscritti. Questo processo si accompagna alla crescita del numero di iscritti di lunga durata, pari al 70% del totale iscritti. E' inoltre da tener presente che i dati del collocamento riportano mensilmente non solo la consistenza degli iscritti a fine mese (dati di stock), ma anche il numero di persone che si reiscrive o si iscrive per la prima volta nel corso del mese (dati di flusso). Analizzando questi ultimi dati disaggregati per classi di età, è possibile notare come gli incrementi maggiori si hanno per soggetti con età inferiore ai 25 anni. Tenendo

pertanto due ordini principali di problemi: il primo inerisce la necessità di costruire una politica industriale in grado di assicurare un miglioramento ed una qualificazione del sistema delle imprese industriali, capace di contrastare pericolosi processi di deindustrializzazione e di complessivo impoverimento degli assetti produttivi regionali; il secondo attiene la necessità di ricercare e promuovere nuove opportunità ed occasioni di lavoro, attraverso la realizzazione di coerenti politiche dell'occupazione.

FRANCO CALISTRI



Cavi e padroni

Nel febbraio scorso, a Bruxelles, i Paesi del G7 hanno dedicato l'intera sessione di lavoro alle "Autostrade informatiche", approvando alla fine dell'incontro un documento che propone undici azioni per la creazione dell'Information society. I progetti pilota riguardano musei, biblioteche, cataloghi, monitoraggio dei dati sui controlli ambientali, controllo dei rischi e delle emergenze, informazione tra amministratori, cittadini e imprese.

Alla base di questa scelta tematica, apparentemente inconsueta per chi fino ad ora si è occupato prevalentemente di politiche monetarie, ci sono una serie di concause di natura economica e politica che hanno determinato la spinta a questo cambio di direzione nelle strategie dei governi mondiali.

Il primo fattore è imputabile all'emergenza occupazione che nei paesi postindustriali è diventata una realtà drammatica. Il cambiamento strutturale profondo avvenuto negli ultimi anni nei paesi a capitalismo maturo nel sistema di produzione delle merci mostra che la relazione biunivoca tra produzione delle merci e occupazione è mutata. Oggi, infatti, il meccanismo moltiplicativo keynesiano delle relazioni di crescita non funziona più e l'innovazione tecnologica fa aumentare la produttività senza un ulteriore impiego di forza lavoro. A questo primo dato fa seguito la constatazione della crisi della teoria esponenziale dei consumi; i mercati sono saturi e si lavora ormai in condizioni di mera sostituzione. Le risposte fornite finora a questa crisi strutturale da parte dei paesi industrializzati sono state solo di ordine organizzativo e tecnologico: flessibilità e

automazione del ciclo produttivo. Risposte parziali e insufficienti che hanno ottenuto solo lo scopo di penalizzare i lavoratori più deboli in termini di scolarizzazione, formazione professionale e capacità di adattamento alla nuova organizzazione del lavoro ecc.. Alla luce di questo fallimento sociale, i paesi del Gruppo dei Sette, hanno iniziato a considerare più seriamente l'ipotesi di ricercare, proprio nelle pieghe di quella stessa tecnologia che negli anni '80 era servita

Il lavoro corre sul filo. Ma quanti saranno i nuovi esclusi?

come leva per l'espulsione di forza-lavoro, le ragioni di nuove forme di occupazione. Tutto questo però significa nuovi investimenti (scuole, Università, formazione professionale), un riorientamento del mercato e una rivisitazione del modello di sviluppo dissipativo finora perseguito. Presupposti indispensabili di cui però a Bruxelles si è parlato troppo poco.

Il secondo dato che ci aiuta a leggere le risoluzioni del G7 lo si può dedurre dai bilanci delle industrie informatiche che si collocano per giro di affari ai primissimi posti del mercato mondiale (un miliardo di dollari è costato alla Microsoft di Bill Gates il lancio promozionale di Window 95). Parallelamente, si pone il problema del controllo delle Information highways che finora, con la sola eccezione del Giappone, sono saldamente in mano al mercato statunitense. E qui i dubbi diventano etici; è possibile una tale concentrazione di potere (economico, tecnologico, e quindi anche politico) in così po-

La Sinistra che cerchi è alla tua sinistra

Tutta da inventare.
La Sinistra che non c'è più, la Sinistra data per morta, la Sinistra introvabile, è quella che può disegnarsi nuovamente con le tue immaginazioni, le tue

esperienze, la tua voglia di fare, la tua capacità di gridare protestare desiderare proporre progettare.

Riempi la pagina bianca. **Micropolis** darà voce al tuo contributo.

che mani? Chi regolerà il villaggio globale? E soprattutto, sarà mai possibile un controllo realmente democratico? E' ovvio che le perplessità sono molte, conoscendo i comportamenti dei nuovi o vecchi "padroni delle ferriere".

Sarebbe miope però leggere la rivoluzione informatica solo come una astratta competizione tra governi; la dimensione del problema è molto più ampia e, andando ad incidere negli assetti sociali dei singoli paesi, riguarderà direttamente la vita di milioni di persone. Fabbriche senza operai, uffici senza impiegati e forse scuole senza più studenti, prefigurano una mutazione genetica della nostra società. Secondo Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, con il lavoro delocalizzato (che è il vettore primario del nuovo modo di produrre), andranno a scomparire gli ultimi luoghi di socializzazione ancora attivi nella società.

Sull'ultimo numero di *Tèlema*, Franco Pratico opera una lucida riflessione su ciò che ha rappresentato il rapporto tra organizzazione del lavoro e innovazione tecnologica nello sviluppo della nostra società. "La fabbrica - scrive Pratico - non è semplicemente il luogo della produzione degli oggetti, è anche un modello di organizzazione fondata sulla dicotomia e sull'interazione tra merce e forza lavoro. Le conseguenze di questa invenzione sono state straordinarie: mentre la merce esprimeva capitale e impregnava con la sua successiva circolazione la società, la forza lavoro esprimeva organizzazione, integrazione di un gruppo di uomini complici e insieme antagonisti del mondo della merce, uniti da una visione che dalla cooperazione indispensabile alla produzione si trasformava in solidarietà". E al di là di ogni preconstituzione ideologica è certamente inquietante, per una società ancora culturalmente ancorata ai dettami della rivoluzione industriale, l'idea di una collettività racchiusa in spazi individuali, in cui la percezione dell'"altro" avviene solo attraverso neuroni artificiali.

Dubbi che non sembrano sfiorare Jack Nilles, il padre del telework per cui la delocalizzazione del lavoro, riducendo le esigenze di spostamento e quindi decongestionando i centri urbani, oltre che ridurre i consumi energetici, porterà anche ad un miglioramento delle condizioni di vita grazie ad una minore incidenza dei tempi di lavoro e al recupero di spazi urbani adesso invivibili. Di parere opposto è la soft engineer Ellen Ullman per cui

(Furio Colombo, *Tèlema* n°2) "Quando il mondo sarà computerizzato poca gente sarà al lavoro, gente giovane di grande esperienza che non avrà bisogno né di immaginazione né di collaboratori. Quando il mondo sarà computerizzato, il tempo libero sarà immenso perché solo pochi saranno bravi abbastanza da usare tutte le risorse della macchina".

Sono modelli estremi che prefigurano quella che sarà la portata di questa rivoluzione economica e culturale. Tutte queste simulazioni però, purtroppo, non dicono niente sull'articolazione del fenomeno. Negli Stati Uniti, la nazione informaticamente più alfabetizzata, si calcola, ottimisticamente, che il processo di informatizzazione non potrà investire più del sessanta per cento della popolazione. Quanti saranno allora i nuovi esclusi? Molti se è vero come si sostiene da più parti che la tecnologia informatica viaggia ad una velocità superiore rispetto alla capacità di usarla. E poi, dato che lo sviluppo e l'uso delle tecnologie informatiche richiede una maggiore scolarizzazione, quali sono ad esempio le prospettive attuali per il nostro paese e in particolare per il centro sud? Chi ha vissuto il passaggio tra l'Italia rurale del dopo guerra e il boom economico degli anni Cinquanta, oggi, passata l'ubriacatura industrialista, ricorda interi pezzi di paese marginalizzati, un territorio devastato, infrastrutture create esclusivamente per favorire i fenomeni migratori dal sud al nord; una nazione tutto sommato più ricca economicamente ma certo più squilibrata culturalmente e socialmente. Il problema sembra oggi ripresentarsi, in forme subliminali, ma con le stesse implicazioni. Chi sarà dentro la "cablatura" e chi fuori? Da quello

che traspare dalle scelte di Telecom per esempio sembra che il piano di investimenti per lo sviluppo delle telecomunicazioni tagli fuori vasti pezzi di territorio (e non solo l'Umbria come si sta prospettando da più parti) che, guarda caso, coincidono grosso modo con le aree economicamente più depresse. Qualche mese fa, Jacques Delors, in una tavola rotonda a cui partecipavano gli industriali del settore telematico dei paesi industrializzati, sollevava dei dubbi sul rischio di possibili disuguaglianze tra utenti, nazioni e continenti nell'accesso alle nuove tecnologie e alla fine poneva un interrogativo: chi pagherà perché un accesso ai servizi di base sia aperto a tutti? E' una risposta che vorremmo conoscere anche noi.

FABIO MARIOTTINI

SCHEDE/ FILMS

"Terra e libertà"

di Ken Loach

La proiezione di "Terra e libertà" - il film di Ken Loach sulla guerra civile spagnola - ha suscitato un acceso e diffuso dibattito, dalle battute all'uscita del cinema fino agli interventi più meditati sulla stampa nazionale, segnatamente sul Manifesto, con il botta e risposta tra Manuel Vasquez Montalban e Rossana Rossanda, incentrato sia sulla veridicità storica del film, sia sull'"opportunità" per la cultura di sinistra di riaprire con un simile taglio una vicenda storica gloriosa e dolorosa al massimo grado. Nelle discussioni informali, improvvisate, sono emerse le stesse domande, anche se poste in forme più ingenuo, meno meditate: da che parte era giusto stare? chi erano i veri rivoluzionari? Impliciti, ma ben presenti, si sono affacciati anche i dubbi su possibili comparazioni con la vicenda attuale della sinistra italiana: forse non è solo per motivi congiunturali che nella rubrica settimanale della Rossanda la discussione sulla guerra civile spagnola sia stata seguita immediatamente dall'analisi (con esplicita comparazione agli anni Trenta, a Weimar e alla vittoria del nazismo) delle divisioni dei partiti della sinistra italiana di fronte alla mozione di sfiducia a Dini.

Di per sé questo dibattito sembra comunque un fatto positivo, una salutare reazione all'atteggiamento di oblio e rimozione che la sinistra dedica da tempo alla propria storia, agli eventi cruciali di un secolo che l'ha vista protagonista della scena mondiale: è questa rimozione, e non l'atteggiamento "di parte" di Loach (come - almeno nel suo primo intervento - pare insinuare Montalban) a rendere possibile e favorire la continua riscrittura della storia da parte della cultura conservatrice e reazionaria, con le sue ricadute culturali e politiche (per cui, ad esempio, la "prima repubblica" sarebbe stato poco meno che il regno incontrastato dei comunisti).

I limiti di questa "riscoperta" della storia risultano altrettanto evidenti: anche in questa occasione si fatica a fare a meno di un doppio approccio: l'uno tutto ideologico, fondato su "appartenenze" ormai tanto cristallizzate da essere del tutto incapaci di produrre comprensione reale (gli stalinisti, i trockisti, gli anarchici); l'altro, speculare al primo, tutto giocato sull'interferenza della situazione attuale, appiattendolo tutto su una serie di improbabili comparazioni con la situazione attuale (Bertinotti come Nin? D'Alema come Togliatti o come Largo Caballero?). Entrambi questi approcci rendono sterile il dibattito, e alimentano una visione della storia in termini diffusamente fatalistici, nella quale la sinistra gioca di volta in volta il ruolo del "malvagio vincente" e del "buono perdente", sempre con la prospettiva imminente della catastrofe e della vergogna.

Fortemente deficitaria è invece una cultura storica autentica, che sappia costruire modelli di interpretazione sulla base di una più approfondita e avvertita conoscenza dei fatti, piuttosto che su teoremi (del passato e dell'oggi) a priori.

In questo modo forse le questioni che "Terra e libertà" pone in forma così drammatica potrebbero essere affrontate con minore approssimazione. Ad esempio: sappiamo davvero che c'era il Partido Obrero de Unificación Marxista e quali istanze rappresentava? perché nella Spagna del 1936 - unico caso in Europa - il movimento anarchico era una componente ancora tanto forte della sinistra? Che cosa determinò il successo della linea d'azione del PCE, del PSUC e dell'Internazionale entro il complesso del movimento repubblicano spagnolo? Come mai la politica rivoluzionaria dei miliziani, così osteggiata dalle altre componenti repubblicane e in particolare dai comunisti, è sostanzialmente identica a quella che nello stesso momento, veniva applicata su larga scala in URSS (segnatamente la collettivizzazione della terra)?

Il film di Ken Loach ha l'enorme merito di non rifuggire dalla narrazione storica, con tutti i rischi retorici che essa inevitabilmente comporta, e con l'inevitabile taglio "partigiano" a cui si accompagna ogni seria e autenticamente obiettiva ricostruzione. Ma come non gli si può chiedere di rispondere a tutte le domande, così non ci si può accontentare della semplice "adesione sentimentale" alla storia tragica che racconta. Di catarsi forse ne abbiamo avute abbastanza. Non sarebbe male riprendere - di tanto in tanto - a ragionare.

Si indicano qui alcune opere essenziali per comprendere la guerra civile spagnola e i suoi riflessi internazionali:

H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1966;

G. BRENAN, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Einaudi, Torino 1970;

M. TUNON DE LARA, *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1970;

J.F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977;

A. GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959.

ROBERTO MONICCHI

Venerdì 15 dicembre 1995, alle ore 17,
alla Sala dei Notari a Perugia, Pietro Ingrao
e Rossana Rossanda presenteranno il libro

APPUNTAMENTI DI FINE SECOLO

Sarà presente Rossana Rossanda

Sentieri

Un inedito intreccio dei tempi di formazione, di lavoro, di vita, una sovrapposizione di esperienze virtuali ed esperienze reali: nella rete (Internet, ma non solo: la comunicazione elettronica passa sulle autostrade in fibra ottica come sui sentieri della telematica amatoriale) si apre oggi una "melting pot" virtuale di tante culture diverse. I cerchi si allargano: dalla comunità scientifica, che è stata la prima collettività investita dalla potenza non solo tecnologica, ma sociale, del mezzo, al mondo del lavoro (a partire dai punti più alti), alle istituzioni, alle persone.

Abbiamo oggi di fronte l'impatto sociale vero e proprio delle nuove tecnologie, che avrà sul tessuto urbano un effetto paragonabile all'uso di massa dell'automobile, che sarà paragonabile al telefono per la sua importanza nelle relazioni interpersonali; all'invenzione della stampa per i suoi effetti culturali; e paragonabile a niente altro per la complessità con cui intreccia tutti questi temi.

Nei gruppi internazionali di discussione di Usenet, nelle aree Forum ed Echo della telematica amatoriale, nelle mailing list cresce una cultura della rete in cui la formazione del consenso è un gioco delicato e complesso che passa per meccanismi di dibattito assembleare, che fa dell'anarchia intrinseca del mezzo del mezzo una ricchezza per esplorare strade alternative e idee non ortodosse, che costruisce comunità virtuali autoregolate, in maniera completamente diversa da qualunque altra forma di comunicazione. Milioni di persone nel mondo (e la crescita è esponenziale) hanno scelto di partecipare a forme telematiche interattive e stanno sperimentando, un rapporto comunicativo paritario, chiedendo non soltanto il rispetto di regole già scritte, ma la partecipazione al processo sociale della loro invenzione.

Nelle città invisibili si va costruendo un sapere collettivo: chi se ne sente cittadino, ha già maturato la consapevolezza che nulla sarà automatico, nulla verrà spontaneamente, che occorre conoscenza, lavoro, impegno, perché non si apra un abisso tra chi sa e chi non sa, tra chi vivrà in un mondo sempre più piccolo, assediato e diviso, e chi verrà respinto drammaticamente ai margini; perché siano tutelate le libertà individuali, perché le nuove tecnologie permettano un livello davvero inedito di storage, trasferimento, incrocio dei dati sulle persone, e allo stesso livello si deve attestare la tutela da possibili forme di controllo.



virtuali

Di fronte alle nuove tecnologie informatiche, la collettività umbra, che ha già pagato l'allontanamento dai centri della decisione e la scelta prepotente del potere politico centrale, dispone di un'occasione concreta per costruirsi la sua strada verso il mondo.

E anche semplicemente per costruire un mercato, in questo nostro paese sempre in difetto di regole, sempre attraversato da tentazioni monopolistiche e plebiscitarie, e per organizzare la domanda, perché l'offerta da sola non crea il mercato (tanto più un'offerta pesantemente segnata dall'epoca televisiva) occorrerà lavorare: e poiché i rischi (e le potenzialità) del mezzo riguardano non solo le singole persone, ma le collettività, occorre che questa consapevolezza esca dalla rete, diventi patrimonio comune e condiviso. Perché questo non è un dibattito accademico (o non solo accademico), ma riguarda molto da vicino, e molto concretamente, il nostro futuro.

Il lavoro si trova oggi investito da questo potente salto tecnologico, ambivalente come tutti i salti di tecnologia, e tanto più se si considera che attiene alla comunicazione tra individui e alla trasmissione e all'accesso alla conoscenza; e si trova di fronte non solo al cambiamento dei modi di produzione dei beni, ma all'ingresso dell'informazione come uno dei beni più importanti. Se più forti si fanno i rischi di esclusione, si aprono però anche grandi potenzialità sociali, tutte da esplorare, molte da costruire, legate non solo alla vita associativa e alla trasparenza democratica, ma a concrete opportunità di sviluppo: creazione di nuovi posti di lavoro, e miglioramento della qualità delle condizioni di quelli esistenti, ma soprattutto valorizzazione della specificità e dell'autonomia delle persone e delle collettività.

E la nostra collettività umbra, che il prezzo dell'esclusione già lo conosce, che ha già pagato l'allontanamento dai centri della decisione, che ha già subito l'isolamento geografico, e la scelta prepotente del potere politico centrale, deve oggi sapere che ha di fronte un'occasione, certo controversa e difficile, ma per la prima volta concreta, di costruirsi la sua strada verso il mondo.

GAIA GROSSI



Pallottole di gomma e impronte dei piedi proposte dai beceri leghisti, baratto tra negazione di diritti civili e approvazione di una Finanziaria che, ad essere ottimisti, è l'ennesimo rospo da ingoiare, episodi di stupro a far da pendant agli stupri operati dai bianchi ariani, piccola delinquenza di chi in qualche modo deve trovare da sopravvivere, delinquenza organizzata di chi si è contestualizzato in tempi brevi con la "cultura" del paradiso occidentale.

Questo ci narra la comunicazione di massa in relazione alla presenza di immigrati nel nostro paese, con un coro omologato in funzione del disprezzo e del razzismo. Non - a parte le poche lodevoli eccezioni - i drammi dello sradicamento, non le spesso drammatiche condizioni sociali, non l'isolamento e l'alienazione. Gli immigrati non hanno diritto di parola, la loro soggettività è espropriata, unico diritto consentito loro sembra quello del ruolo di mostro da sbattere in prima pagina.

Chi sono in Umbria gli immigrati? Una serie di ricerche tenta di fornire risposte, dando voce agli immigrati residenti, cioè regolarizzati. Ma la voce degli altri, dei non-regolari, dei clandestini, come e dove raccoglierla?

Convegno organizzato nel gennaio 1992), tutte le altre associazioni, circa una quindicina, sono risultate inesistenti e gli indirizzi introvabili. E' un problema sul quale vale la pena raccogliere informazioni più puntuali per leggere una realtà che merita una seria attenzione.

Ma, dicevamo, chi sono questi im-

migrati?

Proviamo qui a descrivere situazioni di fatto, riservando altra successiva occasione per ascoltare la voce degli immigrati ed i problemi come ce li hanno presentati.

Risulta una immigrazione recente e giovane, prevalentemente maschile (75 per cento su un totale di 554 soggetti): va chiarito che par-

liamo di immigrazione regolarizzata, desunta dagli elenchi anagrafici dei Comuni del comprensorio (al 17 agosto 1993) che ci sono serviti per campionare gli immigrati da intervistare successivamente.

I paesi di provenienza sono ben 30, con una forte prevalenza di immigrazione dal Marocco; 63 per cento sul totale, 69 per cento tra i maschi e 42 per cento tra le femmine. Le femmine sono in maggioranza tra gli immigrati dell'Est Europeo e dall'America Latina; per gli altri paesi la tendenza è verso un riequilibrio dei sessi, a causa di un flusso di ricongiungimenti familiari favoriti dalla legge tuttora vigente. America Latina e Est Europeo presentano anche percentuali più alte di nuclei familiari, a differenza di altri paesi, e principalmente il Marocco, per i quali prevalgono nuclei di convivenza per gruppi di lavoratori di sesso maschile.

Mobilità o immigrazione consolidata? Difficile definire una situazione di mobilità o di consolida-

Mostri & Fantasmi

Ma chi sono questi immigrati?

Una risposta abbiamo cercato di darla, qui in Umbria, ma non siamo i soli; altri lavorano per mettere in luce questa realtà: il CIDIS, ad esempio, organizza per la metà di dicembre un Convegno su "La tutela della salute in una società multietnica", con una ricerca condotta nel comprensorio dell'Alta Valle del Tevere, dal Dipartimento di Igiene dell'Università di Perugia.

Fantasmi e realtà delle associazioni di rappresentanza. In Alta Valle del Tevere, per la presenza di immigrati significativa dal punto di vista quantitativo, ma non solo, anche per condizioni particolarmente favorevoli che quel territorio offriva: impegno e collaborazione dei Comuni e di strutture di accoglienza e di volontariato; presenza reale e partecipazione alla ricerca di associazioni di rappresentanza degli immigrati. Quelle associazioni che invece a Perugia, ad esempio, sono risultate dei fantasmi: introvabili, inesistenti, comunque assenti. Aldilà di una associazione di nazionalità, e dello specifico settore della Cgil, in questa e in precedenti occasioni (un



mento dell'immigrazione. Gli intervistati (163 su 554 residenti, pari al 29 per cento) dichiarano per il 40 per cento una anzianità di immigrazione di 5-8 anni, e per il 16 per cento di 9-12 anni. Ma ... ma si tratta di un gruppo due volte selezionato: comprende soltanto, o quasi, immigrati residenti e quindi regolari: abbiamo intervistato anche irregolari incontrati nei gruppi di famiglia e/o conviventi, ma solo poche unità; inoltre i 163 soggetti intervistati rappresentano il 63 per cento del campione: mancano cioè, 19 immigrati (membri di 7 gruppi familiari e/o conviventi) che hanno rifiutato l'intervista, e soprattutto 76 soggetti non più presenti, né all'indirizzo di residenza né nell'intero territorio dell'Alta Valle del Tevere, come risulta da una ricerca condotta per singolo soggetto e per singolo gruppo.

Insomma, ci sembra di poter affermare che siamo in presenza di una immigrazione notevolmente consolidata, con la presenza anche però di una significativa mobilità.

Il gruppo intervistato presenta situazioni difformi, ma interessanti, relativamente al livello di scolarità. Se gli ultra-trentenni denunciano

Zona geografica di provenienza e sesso

Zona geografica di provenienza	Maschi	Femmine	Totale
Maghreb (altri)	35	9	44
Africa (altri)	43	22	65
Asia	5	6	11
Europa del est	26	22	48
America Latina	19	20	39
Totale	418	136	554

Extra-comunitari residenti nell'Alta Valle del Tevere, per sesso e fasce di età

Fasce di età	Maschi		Femmine		Totale	
	N°	%	N°	%	N°	%
- 10 anni	37	8,9	22	16,2	59	10,6
11-20 anni	21	5,0	9	6,6	30	5,4
21-30 anni	145	34,7	52	38,2	197	35,6
31-40 anni	149	35,6	44	32,4	193	34,8
41-50 anni	45	10,8	7	5,1	52	9,4
oltre 51 anni	21	5,0	2	1,5	23	4,2
Totale	418	100	136	100	554	100

Paese:
 Maghreb (altri): Algeria e Tunisia; Africa (altri): Nigeria, Costa d'Avorio, Capo Verde, Madagascar, Burundi, Egitto, Etiopia, Mozambico, Liberia, Congo.
 Asia: Filippine, India.
 Europa del est: Ex-jugoslavia, Bulgaria, Albania, Romania, Cecoslovacchia, URSS, Polonia.
 America Latina: Argentina, Brasile, Cile, Nicaragua, R. Dominicana.

un 79 per cento con nessun livello di scolarità, il 28 per cento è in possesso della licenza elementare, il 21 per cento di licenza di scuola media inferiore, il 26 per cento di diploma medio superiore (46 per cento nella classe di età 21-30 anni, che presenta anche un 25 per cento di licenza media e un 4 per cento di diploma di laurea). Dato di massima importanza è quello che si riferisce alla classe di età 6-10 anni: il 100 per cento frequenta la scuola elementare, indicatore questo di un buon livello di integrazione, e naturalmente di accoglimento.

Gli uomini emigrano in cerca di lavoro (81,7 per cento), le donne per ricongiungimento familiare (65 per cento), ma solo il 9 per cento degli immigrati sono entrati in Italia con un visto di ingresso per motivi di lavoro: il 35 per cento con visto per ricongiungimento, il 29 per cento per turismo, il 7 per cento per studio, il 3 per cento come esule politico; il 16 per cento infine, senza visto, cioè come clandestini.

Al momento della nostra ricerca il 78 per cento degli uomini risultava occupato, il 65 per cento delle donne disoccupate; complessivamente il 37 per cento di disoccupazione tra i soggetti in età lavorativa.

Strumenti e livelli di integrazione. La quasi totalità degli immigrati intervistati possiede strumenti almeno minimi di comunicazione verbale (95 per cento), il 72 per cento è in grado di leg-

gere l'italiano, il 57 per cento di scrivere. Le donne hanno maggiore capacità di comunicazione: con percentuali pressoché identiche per la comunicazione orale e per la lettura, superano i maschi (63 contro 55 per cento) nella capacità di scrivere in lingua italiana.

Accanto a questo che appare come un buon livello di possesso di strumenti di comunicazione, non sembrano però svilupparsi rapporti con il quartiere o con il paese o con i vicini di casa: il 6 per cento risponde "mai", il 43 per cento "raramente". Il luogo di incontro più frequen-

te è l'abitazione, propria o di amici, poi il bar (rispettivamente il 46 e il 30 per cento); la chiesa è luogo di incontro solo per il 3 per cento, il che esprime in definitiva l'impossibilità di esercitare il diritto soggettivo alla pratica della propria religione.

Drammatico lo stato dell'aggregazione: nessun rapporto con associazioni per il 75 per cento, partecipazione ad associazioni di e per immigrati per il 15 per cento.

Avevamo iniziato dicendo di voler dare la parola agli immigrati extra-comunitari. In realtà, di una ricerca che ha fatto parlare di sé 163 soggetti abbiamo qui dato prevalentemente dati "oggettivi", anche se in buona parte derivati da interviste. Comunque, un "identikit" dell'immigrazione si può già costruire da questi dati, che ci sembrano possano offrire motivo di riflessione e indicazioni di campi e modalità di intervento; altri ne daranno i dati che si riferiscono alle condizioni di vita, alla salute, alle conoscenze e informazioni possedute, al rapporto con i servizi e con gli operatori socio-sanitari (questo è stato l'obiettivo della nostra ricerca). Di tutto ciò potremo parlare ancora, riportando la voce sempre di immigrati residenti, cioè regolarizzati.

Ma la voce degli altri, dei non-regolari, dei clandestini, degli ancora più esclusi, come e dove raccoglierla?

MAURIZIO MORI
 WILFREDO PEREZ





THOMAS CLOCHETTI

Human Beings

ragazzi vengono da tutte le parti del mondo. Sono studenti, lavoratori o semplici viaggiatori di odierni e variegati «Grand Tour» alla ricerca di esperienze. Li attira a Perugia una Università per Stranieri che compie settant'anni; oppure la curiosità di un medioevo fantastico e intatto, in cui immergersi fra dedali di strade dai nomi antichi («Via Deliziosa», «Via della Luna»), piazzette di palazzi gentilizi e restaurate fonti paleocristiane di rara bellezza. Nei loro occhi si indovina il vago immaginario di un'Italialetta sulle pagine di Goethe, Hesse, Sterne o Stendhal, luogo dalle sfumature romantiche, perdute dietro ad un mistico ricordo francescano o tra le pieghe di una «dolcevita» non solo felliniana, in cui traspare la promessa di un Paese regno incontrastato di piaceri e passioni, dove il «sì» a qualunque cuor che batte sempre ri-

suona. Perugia però è un'altra cosa, è più severa con il forestiero di quanto non siano altre città di più lunga tradizione internazionale. Niente porti, mari, stazioni di traffici e scambi nella sua storia; ma un colle alto cinquecento metri, su cui poggia una splendida acropoli di base romano-etrusca da cui guardare, non sempre con benevolenza, il sopraggiungere del nuovo. Sentirsi stranieri a Perugia è possibile anche agli italiani. «Human Beings», laboratorio teatrale aperto a tutti, in un tempo ha insegnato

l'arte del palcoscenico e quella di vivere, considerando i propri simili, non importa da dove vengano, «umane creature». L'amicizia tra i popoli è celebrata nella chiesa di S. Francesco al Prato. Fra pareti diroccate, mura crollate, e a tratti a cielo aperto, è esploso con forza dirompente il rito finale di «Human Beings»: «Imagine...», uno degli spettacoli migliori dell'estate. Fin dall'inizio, l'allusione: sedici attori multinazionali alle prese con altrettante sedie, in una danza ironica di posti scambiati, strappati, conquistati, cercati disperatamente e quasi sempre senza esito. Da subito si è trattato non di estraneità geografica, ma della condizione camusiana dell'«étranger» a se stesso e agli altri; del «sentirsi straniero», «altro», «solo» e inadeguato a un contesto di uguali affiatati e appagati. Nel vorticoso spostamento delle sedie, il pazzo correre e affannarsi di

chiunque nel mondo, nella nuova città., in un altro quartiere - nella vita - non trovi un posto dove essere accettato e rimanere; mentre l'esistenza è vista come un autobus dall'atmosfera gelida, in cui tutti si sono accomodati e non cedono il posto a nessuno. Così va il mondo; e all'improvviso le sedie, unici «filosofici» elementi di una scena nuda, si accavallano e formano una Torre di Babele, attorno alla quale gli uomini girano a vuoto, in un intrico di razze e di lingue che insieme risuonano e che nessuno si ferma ad ascoltare; inseguendosi e minacciandosi, sfuggendosi e ritrovandosi e solo a tratti e non senza pudore arrivando a guardarsi e sfiorarsi appena le mani. «Adios muchachos companeros de mi vida», canta un ragazzo; e musiche dal film «Akira», «Listen» di Anderson e R. Strauss accompagnano l'essenzialità commovente della scena, in cui, veri protagonisti, i corpi si tendono, una polvere secolare si solleva ad ogni passo e si infila leonardescamente nel gioco sapiente della regia, luci e ombre in chiaroscuri da teatro e dell'anima. La ricerca dell'altro ora è amore, forse sesso; una procace ragazza latina che chiede sfrontatamente «Chi se vo'cucca' cu mme», il gallismo maschile naturalmente affidato agli italiani, la gara pavonesca alla conquista, la beffa finale delle belle e le bestie (gli uomini) atterrate con un piede calzato a spillo ben conficcato nel petto, nell'estenuarsi sempre struggente dei tanghi di Astor Piazzolla. Dopo la seduzione e forse il dramma, un po' di sana ironia. E un'Italia di maniera assolutamente esilarante, un bel tappeto verde a significare una delle tante località rivierasche nazionali, tipi da spiaggia in arrivo armati di buoni gomiti, occhiali, ombrelloni, buste, panini e creme solari, in un tripudio di radioline rutilanti, piedi pestati,

Il laboratorio «Human Beings» realizza uno spazio di incontro fra italiani e stranieri attraverso la pratica del teatro, come esperienza transculturale, intesa come la ricerca di una comune umanità.

piccoli rituali pro-abbronzatura, improvvisati matches di abbracci e gelosie, comici «rimorchio» da spiaggia con onesti padri di famiglia all'assalto delle belle straniere, maschi domatori e femmine domate; mentre arriva, nel bel mezzo della calca tipicamente estiva, la truppa compatta e ordinata dei turisti «organizzati», in fila e col naso all'insù, macchine fotografiche giapponesi, cappellini dai colori orripilanti, zaini da montagna, seggiolini e thermos e la bandierina del proprio paese d'origine da piantare sul lido di Cesenatico come dopo la conquista del «K2». Dalla radio intanto escono «O sole mio» e «Arrivederci Roma», l'Italia della pizza, degli spaghetti e del mandolino è il comico stereotipo con cui la «truppa» ci guarda e a sua volta è guardata; mentre una ragazza accompagnata dalla musica caraibica di Anderson («Talknormal») insegna «aerobicamente» come in Italia si mangi bene... la banana. Il tenue relax da spiaggia però finisce; ed è ancora solitudine nella stupenda danza «del frullino» di Roland su J. Michel Jarre. Per terra, sulla sabbia, rimangono dell'Italia le buste e le bottiglie di plastica, l'eco delle battaglie al di là dell'Adriatico ex-regno di teutoniche vacanze; a sottolineare il degrado, umano e ambientale, del «bel paese», una ragazza sfilata vestita di sacchi d'immondizia o buste da supermarket; e nell'immenso cimitero delle bottiglie di minerale «usa e getta», gli «human beings» ciechi e spaesati si muovono ormai solo con l'aiuto delle maschere antigas.

Vale la pena, per questo spettacolo di rara suggestione e gioventù, ricordare la regia «in fieri» di Danilo Cremonte e i sedici interpreti, bravissimi: Daniele Flury (svizzero), Fedor Allgeier e Thomas Schneider (tedeschi), Luiz Oliveira e Roland Lim (brasiliani); Renate Strazinger (austriaca), Atsushi Iwata (giapponese); Lana Hunter (maori-neozelandese); Diego Zuccarini, Angela Pellicciari, Lucia Franchi, Laura Vinti, Paola Cipolletti, Marco Tacconi, Maurizio Bovini, Leonardo Gatti, tutti «made in Italy».

Alla fine di «Human Beings», è bello riascoltare John Lennon: «Immagina che non esistano paesi, niente per cui uccidere o morire/ e nessuna religione/ che tutta la gente viva una vita in pace/ Immagina che non esistano proprietà/ mi chiedo: «Chissà se lo puoi fare». Nessun bisogno, nessuna necessità/ ... ma solo una fratellanza di uomini».

CARMELA NERI

Il laboratorio «Human Beings», condotto da Danilo Cremonte e Hanna Barczat del gruppo teatrale «Smascherati», realizza a Perugia uno spazio di incontro tra italiani e stranieri attraverso la pratica del teatro, utilizzata come mezzo di conoscenza, di espressione creativa e comunicativa. Parteciparvi è stata un'esperienza che definirei transculturale, intendendo con questo termine la tensione verso la ricerca di una comune umanità, partendo dal riconoscimento della propria appartenenza etnico-culturale, anzi delle proprie idiosincrasie.

Proponendo iniziative che coinvolgano persone di provenienze etniche diverse, si rischia spesso di rimanere in superficie, di valorizzare gli aspetti folkloristici di ciascuna componente, più che di approfondire una conoscenza delle singole culture e affrontare i problemi concreti che le differenze pongono.

D'altronde, un'assunzione della diversità in senso concreto, nel tentativo di creare una integrazione reale, cioè affrontando i conflitti che la diversità invariabilmente produce, rischia la chiusura etnica, il rafforzamento della diversità. Al suo estremo, l'identità etnica diventa la nuova ideologia per giustificare guerre e massacri.

È necessario un passo ulteriore, andare oltre la diversità, come ci indica Kristeva (1990): «lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alle comunità» (p. 9).

Proponiamo il termine «trans-culturale» come tensione verso l'incontro, verso la comprensione, verso la mediazione, nel rispetto della persona di ciascuno. Il teatro, nella sua molteplicità di linguaggi e possibilità espressive, consente uno scambio ricco e significativo di esperienze umane e culturali, ciò ancor di più quando si realizza tra esponenti di culture tra loro distanti e diverse. Il laboratorio teatrale «Human Beings», sia nei metodi che nei contenuti, è volto appunto a valorizzare le differenze, a parti-

re dalle potenzialità espressive di ogni singolo partecipante, in una pratica aperta alla sperimentazione e alla commistione di diverse pratiche teatrali e forme comunicative. E' innanzitutto, come si legge nel testo del progetto del laboratorio, «un'occasione di incontro con l'altro, muovendo dalla propria storia e dal proprio bisogno di comunicazione».

Perugia ha una lunga tradizione di presenza multietniche, in relazione alla «Università per Stranieri». Attualmente la situazione si è modificata e molti sono gli immigrati lavoratori; se in termini assoluti la presenza straniera in Umbria non è particolarmente significativa, proporzionalmente alla popolazione residente, si è ai primi posti nelle medie nazionali: il 18,5 di stranieri per ogni mille abitanti (Marini, 1992, 108).

Il laboratorio, organizzato dal gruppo teatrale «Smascherati», con il

patrocinio della Regione, del Comune e della Provincia di Perugia, si inserisce in questo tessuto, proponendo uno spazio comunicativo che coinvolge italiani e stranieri in un percorso di ricerca-riflessione prima di tutto su se stessi:

la propria gestualità, la propria specificità espressiva, i propri valori. Il laboratorio si svolge in due fasi: espressivo-creativa e comunicativa. La prima fase è stata focalizzata sull'analisi del movimento, cioè la scomposizione del corpo nelle sue diverse parti, la presa di coscienza della diversità di peso, del livello di energia, dello spazio occupato dal corpo, delle fasi del respiro, del ritmo nel movimento, esplorando la motivazione dell'azione. Gli esercizi proposti tendevano a sviluppare in primo luogo le potenzialità espressive corporee in relazione con la musica, e inoltre la comunicazione attraverso la voce, la parola, il canto.

Il privilegiare la gestualità e forme diverse di comunicazione della parola ha favorito la possibilità per ciascuno di esprimersi nella propria madrelingua. La comunicazione veniva raggiunta attraverso il gesto; della lingua rimaneva la musicalità,

il ritmo, l'espressività sonora.

Questo lavoro di osservazione, esplorazioni su se stessi e sul gioco delle relazioni nel gruppo, è confluito nella creazione di azioni comunicative, che hanno dato vita ad uno spettacolo: la seconda parte del progetto. Si è trattato di attuare il passaggio dall'azione quotidiana all'azione teatrale e dall'esperienza individuale autobiografica ad un vissuto collettivo di significatività storica e sociale; quindi, attraverso la pratica dell'improvvisazione, si è arrivati alla composizione, al montaggio e la scrittura scenica dell'azione teatrale.

Lo spettacolo, «Imagine», ispirato alla famosa canzone di John Lennon, è composto in gran parte di elaborazioni individuali, che sono state relazionate e strutturate, realizzando «illustrazioni» sui temi della comunicazione, delle relazioni, del conflitto, della contrapposizione tra maschile e femminile, della massificazione.

E' forse l'ironia, un'ironia ammiccante e affettuosa, l'elemento che viene indicato come il principale strumento per superare divisione e conflitti: la capacità di ridere di se stessi e dell'assurdità di tante situazioni reali. L'ironia che può inglobare il negativo e trasformarlo. Il risultato è una performance di ritmo veloce, fantasiosa e divertente. Per inciso, gli incassi dello spettacolo sono stati devoluti al fondo «Cibo per la Bosnia».

E' specificatamente nella ricerca del passaggio dall'azione quotidiana a quella teatrale che si realizza la tensione transculturale, cioè la ricerca della comune umanità nella varietà e molteplicità dei diversi vissuti culturali e personali. Si può considerare il teatro prima di tutto un luogo di sperimentazione interazionale: si può giocare, senza pericolo si possono sperimentare nuove forme di relazione; cosa impossibile nella realtà, in cui le azioni sono strette in un flusso di concatenazioni consequenziali. La «finzione teatrale» permette uno spazio di tentativi che, se falliscono, possono essere accantonati senza ulteriori conseguenze. Questo spazio di libertà e creatività può essere realmente utile nelle odierne società multietniche, in cui è di vitale importanza sperimentare nuove forme di convivenza e di cooperazione.

ISABELLA PAOLETTI

Bibliografia

Kristeva, J. (1990) *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli

Marini, R. (1992) *Gli stranieri in Umbria tra studio e lavoro. Un aggiornamento*. Studi e Informazione, V, 11, 103-150.



THOMAS CLOCHETTI



of Books and Arts

«Le sensations faisant le fond de mon affaire, je crois être impénétrable»
(dall'ultima lettera di Paul Cézanne)

«Le mystère Cézanne, à mon avis, reste entier»
(Françoise Cachin, commissario della Mostra 1995)

Davanti al Grand Palais, il giorno dell'inaugurazione della grande mostra di Paul Cézanne, prima tappa (pretesto il centenario della mostra del pittore allestita nel 1895 da Ambroise Vollard) Parigi, poi Londra e Filadelfia, una piccola folla di fortunati, tra i quali io, aspettava di entrare in una bella mattina di sole che illuminava gli Champs Elysées. Non avevamo, a rigor del vero, mia cugina ed io neppure un biglietto (da tempo introvabili), ma una sorta di talloncino lasciapassare dattiloscritto che ci era stato procurato, dopo molto pregare la sera prima, da un'istituzione italiana, e garantito per ogni evenienza da un (per noi) misterioso Monsieur G. . Ed eccoci nelle sale, alle prese con la selezione di circa 120 quadri e qualche centinaio di disegni e acquerelli, difficilmente visibili in questa forma perché provenienti da collezioni pubbliche e private di tutto il mondo.

Non sono un esperto d'arte e nemmeno un dilettante, niente di niente. La pittura mi appassiona, tutto qui, e ho visto in vita mia, senza nessun occhio o pretesa professionale, molti buoni quadri. Mia cugina, invece, tra le sue varie attività, è anche pittrice. Per le sale lungo la sequenza dei quadri appesi e raggruppati tematicamente, che è ancora miracolosamente possibile vedere senza rezza, mi snocciola con la sua grazia incantatrice da cuffia esplicativa trilingue tutto quello che c'è da sapere sullo «stile», sull'«impressionismo» e sui «periodi» di Cézanne. Un vecchio di lingua tedesca con problemi motori tenta invano di farsi spiegare dalla sua infermiera francese che cosa significhi «Huile sur toile», vada bene per l'olio, ma non si capiscono sulla tela, e allora, siccome è furibondo, mi accosto e suggerisco timida-

mente «Leinwand», «Ach, Leinwand!» mi scandisce per gratitudine, come se solo adesso potesse proseguire nella visita, e infatti mi scansa con energia e procede oltre.

A mano a mano che andiamo avanti, mi succede qualcosa. Non so dire esattamente che cosa, ma è tanto insistente quanto indecifrabile. Oltre ai quadri «canonici» che si possono vedere sempre, al Museo d'Orsay o a New York o a Londra, ce ne sono molti altri mai visti, perlomeno da me. La questione non è se siano belli o meno, «stupendi» o meno, come recitano mia cugina

Cézanne nihilista

col suo candore estasiato, e gli altri accanto a lei. Cerco di mettere a fuoco. C'è qualcosa, nel processo di questa pittura, che va aldilà dell'estetica. (O meglio, dell'estetica del consumo, della degustazione imperante).

Ora mi sembra di guardare i quadri non nella loro singolarità, ma come cristallizzazioni di un processo, di un'idea che va aldilà di essi, e perseguita malgrado tutto. Sono le opere dell'ultimo periodo, e soprattutto i disegni, gli acquerelli, a fornire un'ombra di chiave. Cerco di emergere dalla coltre delle banalità deliziosamente pronunciate, con cui mia cugina accompagna la visione («Ma guarda come anticipa l'arte moderna, c'è tutta l'arte moderna, lo sviluppo successivo dell'arte moderna, in Cézanne!»: e in quanti l'hanno detto e continuano a dirlo con esattezza accademica?) e mi abbandono alla sana inquietudine che mi trasmettono i disegni a matita, penna e acquerello di campagne, sottoboschi e della

montagna Saint-Victoire, segni e macchie di un fantasma di Essenziale. E ci sono tanti altri disegni, tanti altri schizzi, provenienti da molte collezioni, che non si vedranno più tutti insieme e non produrranno quindi più la misteriosa «reazione» di questa incredibile mostra, e li suggo incantato e spaventato in una sorta di deliquio da sindrome di Stendhal. E mi vengono in mente la solitudine di Cézanne, la sua rusticità, la sua paura del mondo esterno, il bisogno di proteggere la sua pittura, la sua indifferenza al rigetto dei critici e alla esclusione dal Salon, il suo vivere recluso a

Aix-en-Provence, la sua frenesia di dipingere sempre le stesse cose, gli stessi oggetti (non l'hanno definito «il pittore delle mele»?), ma oggetti mentali, come spiega lui stesso nel 1904 a Emile Bernard, che il pittore deve lavorare allo sviluppo della fusione dell'occhio e del cervello, l'uno attraverso la visione della natura, l'altro attraverso la logica delle sensazioni organizzate, e nel 1906 al figlio, quando, in riva al fiume, gli dice che «lo stesso soggetto, visto da angolazioni differenti, offre una materia di studio così interessante e varia che credo che potrei lavorare per mesi senza cambiare posto, solo inclinandomi un po' più a destra o un po' più a sinistra».

E sopraffatto da una specie di cortocircuito neuronale mi dico: la pittura di Cézanne è una fuga dall'Ottocento, lo sforzo purificatore di liberarsi progressivamente dal peso degli oggetti e delle forme stabilite, di fufuscire da un secolo meccanicistico e grave, dalle torri di ferro giganti delle Esposizioni

Universali e dall'Oceano in cui il Grande Rètore Victor Hugo vuol fagocitare tutto il conosciuto, dall'Impressionismo che di quella pesantezza è la manifestazione più leggera, ma per Cézanne ancor più pericolosa, perché, credendo di esaltarlo, riesce ad irrigidire persino l'istante e la fugacità (e penso al fatto che Cézanne non datasse mai le sue opere, né le considerasse mai davvero finite), a bloccare il Divenire trasformandolo illeggiadrito nel macigno del «Così Fu».... Di qui la reazione del Secolo, le esclusioni, le incomprensioni (perfino del suo grande amico Zola, ottocentesco fino al midollo, coi suoi romanzi strapieni di cose come le abitazioni infettate di mobili e soprammobili), gli insulti persino, e la fuga nella campagna, nell'«orgia di sana campagna» della giovinezza, ora trasfigurata, depurata, essenzializzata in un continuo sforzo di togliimento, in ciò che a lui paiono piccoli progressi nel sacerdozio della sua arte, ma ottenuti a prezzo indicibile, «si péniblement»... Un ritorno al Divenire, contrapposto al macigno del «Così Fu», del Dio del Passato che il Divenire e la Volontà rende impossibili, un Eterno Ritorno adombrato in forme classiche (le forme dei corpi sostenute da studi michelangeloeschi) e di felicità dionisiaca, Cézanne il vecchio fotografato di fronte all'ossessione delle «Baigneuses», prima che il temporale lo fulmini a morte mentre ancora dipinge en plain air... Cézanne che dissolve le certezze del Secolo, che partecipa della «voce sommersa e potente della montagna di ghiaccio, che vaga nelle acque profonde della filosofia contemporanea che è capace di far naufragare tutte le imbarcazioni di Dio»... La Montagna di Nietzsche come la montagna Saint-Victoire... Forse, mi dico, studiandoci un po', potrei scrivere un piccolo saggio sull'argomento.

«Perché no» trilla mia cugina «Ti trovo io la casa editrice».

E' un'ottimista inguaribile.

GIOVANNI EPISCOPO